MILANO: NUOVI PROTAGONISTI DELLA LOTTA DI CLASSE

I «colletti bianchi» si ribellano

Un'assemblea nel cinema parrocchiale di via Copernico - I «gruppi di studio» per indagare sulla propria condizione sociale - Una previsione dei tecnici della Philips - «Gli impiegati non sono più una categoria privilegiata, quindi non devono considerarsi tali. Insieme agli operai siamo la forza più forte di tutti»

Una manifestazione di tecnici durante uno degli scioperi di questi giorni.

Dal nostro inviato

MILANO, *novembre*.

Al numero 8 di via Copernico, nei pressi della stazione centrale, l'assemblea ha trovato dove riunirsi. Una chiesa, un'entrata laterale, cortile dell'oratorio e — luogo del convegno — il cinema parrocchiale. La sala è spaziosa, il posto è tranquillo e non si paga l'affitto, poichè i padri salesiani si accontentano di una offerta simbolica. I loro ospiti improvvisano una colletta.

Gli ospiti sono impiegati della Siemens-Elettra. Sono in sciopero e hanno tre questioni da discutere: andamento delle trattative a Roma; neutralizzazione del crumiraggio: forme della lotta. Sul primo punto informazione del sindacalista e breve dibattito, appelli a tener duro. Sui crumiri la discussione si scalda: «Perchè non sono qui ad esporre le loro ragioni? ». Un giovane trova sconcertante che in una democrazia una minoranza — il crumiro — abbia l'appoggio della direzione, della polizia contro la maggioranza che sciopera. Vorrebbe che si mandasse una protesta alla Siemens nella forma di una lettera aperta. Proposta lasciata cadere, il padrone fa il suo mestiere. Meglio assorbire il secondo nel terzo punto. Uno sciopero bianco? Così la Siemens non paga nessuno o paga tutti.

O meglio ancora — decisione finale — un corteo interno, spettacolare. A una certa ora ci si riunisce tutti al sesto piano, poi si scende giù, si passano al setaccio gli uffici: «Tu non scioperi, perchè? Perchè hai paura, perchè temi il capoccia? Voglio vedere la faccia del crumiro ». E infine tutti nella sala della mensa, per l'assemblea. Conquistiamoci il diritto sul campo. Va bene? E allora passiamo ai voti.

Lo sciopero per ottenere la assemblea, l'assemblea per fare lo sciopero. Il lungo sonno del «colletto bianco» è finito. Le grandi famiglie Siemens, Philips, Falck, Olivetti, Rank, Dalmine, Breda, Singer non possono più contare sulla «fedeltà» del loro impiegato, laureato, perito tecnico, progettista, ingegnere. Gli hanno tolto ogni illusione. Il tipo del «buonimpiegato» è costruito su una tavola di valori e di idoli che esigono non solo obbedienza ma consenso attivo, collaborazione ideologica. L'aziendalismo, il prestigio e la onorabilità della professione, il «posto», la «carriera» si difendono solo innalzandoli a modelli di vita e di comportamento. Ma più forti di essi sono il torchio dello sfruttamento, la nevrosi, la solitudine, la paura.

La lotta non è solo «agitazione», è «liberazione». Dal giugno del '68 ad oggi nelle vertenze milanesi sono entrate sequenze inedite: i «buonimpiegati» scioperano all'80, al novanta al cento per cento, partecipano ai picchetti, assediano i grattacieli del centro direzionale. «Anche loro», commenta la stampa confindustriale, tra il dispetto e la sorpresa. Ma in realtà «loro» sono simili agli operai, si sentono come tali, si battono per le stesse rivendicazioni dei metalmeccanici non dall'esterno, per solidarietà, ma per trovare risposte comuni. E' il concetto di «proletarizzazione» che si fa strada.

Il risveglio del «colletto bianco» comincia da una analisi del proprio ruolo obiettivo che è l'organizzazione del lavoro a provocare. L'analisi è l'introduzione alla lotta. La compiono i tecnici stessi in «gruppi di studio» aperti a tutti (vi partecipano, tra gli altri, gli studenti). I gruppi di studio sono emanazione della assemblea, cioè il collettivo degli impiegati in lotta che include i sindacalisti. E' questa la istanza che decide, la sede cui fanno riferimento i comitati sindacali unitari.

L'analisi rammenta all'impiegato ciò che egli realmente è nel congegno della produzione capitalistica: «il lavoro è diventato simile a quello dell'operaio di linea. L'organizzazione vuole che le decisioni, anche le più piccole, siano rimandate a pochi vertici. Alla base non stanno che meri esecutori: ciò che vale non è l'intelligenza ma ad essa si sostituisce l'attenzione e il metodo. La standardizzazione delle operazioni determina la monotonia del lavoro, che diventa via via più faticoso, la monotonia accresce la possibilità di errore, la tensione aumenta; fuori della fabbrica non puoi avere altri interessi, il giorno dopo ti troveresti con la testa tra le nuvole ». Questa è la situazione alla «Tonolli», e così alla Olivetti: «Si sta creando in definitiva una massa di esecutori. Esecutori di lavori semplici, parziali, ripetitivi, in cui conterà più la quantità che la qualità del lavoro; nessun potere di decisione; una condizione di lavoro che si avvicina sempre più a quella degli operai. Non abbiamo altra scelta: o ci inchiniamo ai capi sperando di essere promossi super-impiegati, o spezziamo il meccanismo ».

Dequalificazione e perdita di responsabilità in basso; in alto superqualificazione e accentramento delle decisioni. Di questo passo — hanno scritto i tecnici della Philips — non ci saranno più uomini, ma solo funzionari: non saremo ciò che vogliamo diventare, ci limiteremo ad essere la funzione che svolgiamo. La differenza tra uomo e calcolatore elettronico va sempre più riducendosi: il calcolatore diventa sempre più intelligente, l'uomo sempre più cretino. Che bella uguaglianza raggiungeremo! ».

Questo è il meccanismo. E' una paura sottile, non dichiarata, occultamente sviluppata, quasi amorevolmente accresciuta dalla direzione con una politica di aumenti di merito differenziati. Nessuno dice al vicino lo stipendio che prende. Paura del superiore, ma anche del vicino, paura di esser visti con la delega sindacale in mano, il terrore di portarla personalmente all'ufficio del personale. L'unico modo per superare questa situazione è in primo luogo riconoscersi in essa. E riaffermare la propria dignità di uomo e di lavoratore che lotta ».

Quando lo scontro si accende è una formidabile carica di vitalità che si sprigiona. Tre giorni dura uno sciopero alla Demm finchè una ragazza licenziata perchè aveva scioperato non viene riassunta. La scintilla scocca alla Rank per via delle multe. In un modo o nell'altro tutti i grandi complessi vengono investiti dalle agitazioni. Fiorisce al ciclostile una pedagogia dello sciopero. Gli impiegati si passano volantini e insegnano cos'è un picchetto, a cosa serva una commissione interna. Ci si appella alla responsabilità personale e al senso critico: «Non si deve solo fare lo sciopero, ma far qualcosa per lo sciopero ». Satire feroci sferzano il crumiraggio, veementi proteste partono contro la TV e la stampa padronale. E, su tutto, il richiamo all'unità di classe: «Gli impiegati non sono più una categoria privilegiata, quindi non devono considerarsi tali. Insieme agli operai siamo la forza più forte di tutti ».

L'altro giorno i bancari sono arrivati alla 72ª ora di sciopero. Picchettavano il Credito Italiano e la Banca d'America e d'Italia quando i poliziotti li hanno caricati. Le rivendicazioni dei bancari sono pressappoco le stesse: aumenti, orario, contrattazione aziendale, assemblea. La loro quota di lavoro sale, ma la occupazione si contrae perchè i *computers* razionalizzano le operazioni. Così il bancario va in cerca di un doppio lavoro: c'è chi amministra un condominio, c'è chi va a staccar biglietti ai botteghini dello stadio e dell'ippodromo di San Siro. Bisogna vedere nello sciopero, per capirlo bene, questo caleidoscopio di tipi umani che il "Corriere" chiama «facinorosi» perchè nello scontro realizzano, talora per la prima volta, un'altra dimensione di sè e si lasciano alle spalle, almeno qual giorno, la vecchia figura del *travet* morto di frustrazione.

Roberto Romani

Mosca

Uno studio sovietico sulla politica degli USA

MOSCA, 17

In un libro apparso in questi giorni nelle librerie di Mosca, Anatoli Gromiko, figlio del ministro degli esteri dell'URSS, fa una serie di riserve sulle possibilità che gli Stati Uniti hanno di evolversi verso una politica di cooperazione con l'URSS

Il libro, intitolato «La diplomazia moderna dello imperialismo», prende in esame la politica estera degli Stati Uniti, della Gran Bretagna della Repubblica federale tedesca della Francia e del Giappone.

Anatoli Gromiko, autore del capitolo dedicato agli Stati Uniti, scrive che negli ultimi venti anni, ricchi di mutamenti storici, gli ambienti dirigenti degli Stati Uniti non hanno mutato sostanzialmente le loro posizioni: essi «continuano a sognare di dominare il mondo».

Gromiko scrive che due tendenze si stanno scontrando a Washington. Vi *sono coloro che pensano* che, nel mondo attuale, i rapporti internazionali non si sviluppano più, e che bisogna quindi ritornare ai vecchi obiettivi, e coloro i quali auspicano la liquidazione dell'eredità di John Foster Dulles. Questo scontro si riflette nella politica del governo Nixon, che procede «molto a zig-zag».

Nel complesso delle forze che dirigono la diplomazia americana, conclude l'autore, «l'iniziativa appartiene a coloro i quali *sono* direttamente interessati alla corsa agli armamenti ed all'espansionismo economico e che non sono interessati, almeno per il momento, ad una radicale riduzione della tensione internazionale»

Sulla guerra nel Vietnam

Paolo VI «soddisfatto» del discorso di Nixon

Paolo VI si è occupato del Vietnam, con un esplicito riferimento alle manifestazioni pacifiste di questi giorni, nella udienza concessa ieri mattina in Vaticano ad alcuni governatori degli Stati Uniti. Il Papa ha affermato di avere «riflettuto sulle diffuse manifestazioni che richiedono una fine della guerra nel Vietnam, che dura già da anni senza avere in prospettiva una soluzione a livello militare».

Dopo questa premessa Paolo VI ha dichiarato: «Noi constatiamo con soddisfazione che questa è anche la decisione, di nuovo recentemente confermata, del vostro illustrissimo presidente, e noi non possiamo non incoraggiarlo in questo». Una dichiarazione sorprendente se si considera che proprio il recente discorso di Nixon ha suscitato particolarmente negli USA un moto di preoccupazione e di sdegno, di cui le manifestazioni di protesta di questi giorni, non solo in America ma in tutto il mondo, sono una evidente espressione su cui non è possibile equivocare.

Le conclusioni di Napolitano al convegno PCI - FGCI

DIFFICOLTÀ E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO NELLE UNIVERSITÀ

L'ampio dibattito, su cui abbiamo già riferito, svoltosi da venerdì a domenica ad Ariccia al Convegno degli universitari comunisti, si è concluso con un intervento del compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del Partito. Napolitano ha rilevato innanzitutto i limiti del Convegno, dovuti sia a difetti di preparazione ed anche di sviluppo della discussione, sia a carenze più generali del lavoro del partito; ma ha nello stesso tempo messo in luce i risultati positivi a cui il Convegno è approdato. Esso è servito infatti a cogliere l'importanza politica di una ripresa del movimento studentesco, il significato che questa ripresa può avere nell'attuale fase di sviluppo della lotta di classe e politica in Italia. Ed è servito per giungere a un apprezzamento comune dei problemi, dei nodi politici di fronte a cui ci troviamo all'interno delle Università e del movimento studentesco; per individuare i fatti nuovi su cui far leva per un rilancio e uno sviluppo della lotta e per precisare le direttrici fondamentali lungo cui muoverci.

E' senza dubbio emersa dal dibattito — ha rilevato Napolitano — la difficoltà in cui ci si trova a costruire una nuova unità del movimento studentesco, come movimento di massa che abbia (per usare l'espressione di Giovanni Berlinguer) «una propria politicità». Occorre infatti fare i conti con le posizioni ideologiche e con le tendenze ideologizzanti sostenute da determinati gruppi, evitando però che lo scontro tra diverse ipotesi strategiche astrattamente considerate e discusse sia ancora un elemento di paralisi e frantumazione del movimento. Quel che però possiamo dire con sicurezza è che gli sviluppi recenti del movimento di lotte dei lavoratori e della situazione politica hanno dato un duro colpo alle analisi e alle ipotesi di quei gruppi. Ci sono oggi possibilità nuove — anche se persistono difficoltà e pericoli — per una caratterizzazione politica del movimento studentesco nel senso di un rapporto concreto col movimento operaio, di un rapporto dialettico con le altre componenti, sociali e politiche, del *movimento rivoluzionario*, attraverso il superamento di pregiudiziali di negazione degli istituti storici della classe operaia, di velleità di direzione del movimento rivoluzionario e — in sostanza — di contestazione dell'egemonia della classe operaia.

Rapporto concreto del movimento studentesco con la classe operaia e le sue istituzioni — ha proseguito Napolitano — significa confronto di esperienze, lavoro comune di ricerca, individuazione di comuni terreni e obiettivi di lotta: in questo senso ci si è già mossi con successo a Torino e a Milano. Ma essenziale è rilanciare la lotta all'interno delle Università, assumendo come punto di riferimento sia lo sviluppo delle lotte operaie, l'esigenza d'collegarsi con esse, di muoversi sul terreno nuovo che esse aprono, sia l'aggravamento della condizione studentesca e della situazione delle Università. Dopo aver rilevato come a questo proposito ci sia stata nel Convegno un'insufficienza di analisi concreta, Napolitano ha indicato la necessità di individuare rapidamente obiettivi che corrispondano all'aggravamento della condizione studentesca e consentano una saldatura col movimento operaio: e si è quindi soffermato sulle grandi linee di una lotta per il diritto allo studio e di un'ipotesi di «gestione sociale» dell'Università, con quel che essa comporta anche sul terreno della battaglia culturale.

Pensiamo — ha detto Napolitano — a un movimento studentesco che contribuisca ad affrontare il problema che acutamente si apre, sull'onda delle nuove conquiste che la classe operaia sta strappando in questo momento, della lotta per una diversa linea di sviluppo dell'economia e della società, basata sulla massima valorizzazione invece che sul massimo sfruttamento della forza lavoro. E a un movimento che partendo dall'Università si colleghi anche con la dialettica politica, con i processi che si svolgono nelle Assemblee elettive, con i momenti di decisione che lì si realizzano.

L'ultima parte dell'intervento di Napolitano è stata dedicata alla questione del posto che nella nostra strategia, di costruzione di un nuovo blocco storico, occupa la proposizione di obiettivi di riforma come quello della riforma generale della scuola e dell'Università, e l'azione per nuovi indirizzi e per nuovi schieramenti politici. In questo quadro va vista la presentazione della nostra proposta di legge di riforma universitaria e la battaglia che stiamo conducendo in Senato, su cui Napolitano ha annunciato che si aprirà nel Partito una discussione chiarificatrice e si avrà un momento di attenta verifica. Una ripresa del movimento nelle Università e la stessa battaglia parlamentare per la riforma possono diventare un ulteriore elemento di contraddizione tra i partiti di centro-sinistra e nei confronti del tentativo di ricostituzione del quadripartito.

Il compagno Napolitano ha concluso affermando con forza la necessità di superare i limiti che ancora si presentano nel Partito sul piano di una valutazione corretta e adeguata dei problemi dell'Università e del movimento studentesco. Il compagno Mussi di Pisa ha quindi illustrato le proposte conclusive di lavoro e di organizzazione, che sono state accolte con l'impegno di meglio approfondirle e precisarle.

a. b.

Quando non c'è più il «nude-look» e la barca di Mike Bongiorno

L'inverno nell'isola di Lipari

I cavatori di pomice non fanno notizia — La colonia di quindicimila liparoti in Australia — I pesci grossi — La silicosi dilaga, perchè?

Dal nostro inviato

LIPARI (Eolie), *novembre*

Il *nude-look*, i campionati di pesca subacquea, la barca di Mike Bongiorno: si fa presto a parlare di Lipari, d'estate.

Allora Lipari non *fa notizia*; figurati poi che nota stonata, che guasto al *cliché* delle Eolie «perle del Tirreno» la nuova di queste ore che i disperati cavatori di pomice sono entrati in sciopero per quattro giorni decisi a paralizzare magari per mesi l'unica attività industriale dell'isola se le cose per loro (il salario, l'orario, le qualifiche, i diritti sindacali, le condizioni di lavoro) non cambieranno da così a così.

Così, improvvisamente, vien fuori a tutto tondo l'altra faccia di Lipari, quel suo vero volto che il *Corriere* non mostrerà certo mai agli italiani che da giugno a settembre vanno a consumare alle Eolie la loro razione di tempo libero e di dolce Malvasia.

Di tempo libero? cavatori non ne hanno, invece. Se non lavorano tra la micidiale pomice, emigrano (a migliaia: van tutti in Australia, c'è una vera e propria colonia di quindicimila liparoti, più di quanti stiano ancor oggi nella loro terra); se non fuggono, muoiono di atroce morte, soffocati dalla silicosi che gli rode lentamente i polmoni.

E' storia vecchia, è storia di un secolo di lotte per frenare l'ingordigia dei rapinatori dell'unica vera ricchezza di Lipari (le cave di pomice, appunto) e per difendere in qualche modo la sorte dei cavatori. La rivolta più clamorosa ad una condizione da colonia e da schiavi è dei primi del '900, coincide non a caso con l'esplodere del movimento dei Fasci, porta nel '908 ad una conquista in certo modo storica e originale: nessun padrone potrà più accampare diritti *naturali* sulle *cave* (cioè praticamente su ogni centimetro quadrato delle alture protese verso Salina e Panarea); le cave diventano infatti demanio municipale, sarà il comune a concedere a chiunque degli «indigeni» ne faccia richiesta, e solo a loro — così ordina la speciale legge tuttora in vigore —, il permesso di estrazione o *taglia* dietro pagamento di un interesse sugli utili di estrazione.

Da allora e per molti anni chiunque potrà dunque cavare pomice dai monti: accanto alla figura dell'operaio ancora subordinato all'industriale sorge (e si impone) quella del produttore in proprio, il quale non è necessariamente un professionista del mestiere ma anzi il più *delle volte è il bracciante che* riempie i vuoti stagionali, il pescatore che non può prendere il mare, il disoccupato che deve sfamare la famiglia. I ricchi non eran perciò, almeno allora, gli industriali (o piuttosto la gran parte di loro); davvero potenti erano, e son restati praticamente sino a vent'anni fa, gli incettatori della sminuzzata produzione, i commercianti che tenevano gelosamente in pugno i rapporti coi mercati, in Italia e soprattutto all'estero.

Poi tutto cambia, quasi di improvviso. Anche in questo settore è l'avvio di un sempre più rapido processo di concentrazione: favoriti da un'amministrazione comunale dc che praticamente ha messo in archivio il decreto del '908, i pesci grossi fagocitano i piccoli; esplode — in un rapporto di interdipendenza — il duplice fenomeno del saccheggio indiscriminato delle alture (la progressiva modificazione dell'orografia dell'isola ne è impressionante testimonianza) e dello sfruttamento della manodopera daccapo ridotta alla subordinazione più totale; da duemila e passa che erano ancora quindici anni fa, il numero dei cavatori si assottiglia sino ai 350 di oggi.

Il controllo del settore

La lotta per il controllo del settore si fa d'altra parte più accesa man mano che la richiesta della leggerissima pomice diventa più pressante sul mercato. La vogliono in pezzi più grossi — i cosidetti *bastardoni* — per farne mole, lastre abrasive, precompressi. La cercano sotto forma di pietrisco — la *rasaglia* — come granulare per l'edilizia, come isolante o coibente; peraino i giapponesi ne acquistano: avete mai notato quei piccoli sacchetti antiumidità che son dentro le confezioni di materiale radio-fotografico? Bene, il dentro c'è quasi sempre pomice, di Lipari naturalmente. Ne chiedono sempre più soprattutto in polvere, il cosidetto *impalpabile*. Una volta era roba da scarto, nessuno la voleva. Oggi questo talco è come l'oro per i fabbricanti di sapone e dentifrici, per l'industria della cosmesi e per quella di precisione.

Pur rimasti in pochi a dominare la piazza, si sbranano per ogni contratto di fornitura abbassando pericolosamente i prezzi sino a far raggiungere a questi livelli critici per le stesse sorti della tradizionale attività liparota. Ne approfitta il gruppo diventato più potente grazie ai lauti finanziamenti pubblici, quello della Pumex, per costringere alla resa quasi tutte le imprese superstiti (è la fine delle «firme» tradizionali del mercato: del Perlasso, del Carbone, del La Cava), per imporre il cartello, per conquistarsi addirittura una specie di autonomia funzionale che abbassa persino l'occupazione indotta assutorando le compagnie portuali.

La situazione giunge al limite della rottura: un serrato, drammatico sciopero costringe due anni fa la Pumex a firmare un impegno per il blocco dei licenziamenti e per la salvaguardia del posto di lavoro e dei diritti maturati dai cavatori che lavoravano nelle imprese assorbite da quella specie di consorzio fasullo che fa ora il bello e il cattivo tempo, e contro il quale appunto è ripresa in questi giorni la battaglia operaia.

Una vittoria senza ombre?

Fu una vittoria senz'ombre, quell'accordo? Sino a un certo punto. Quelle che non sono mutate sono le condizioni fondamentali sia dei lavoratori direttamente impegnati nel settore e sia del complesso della popolazione. Non è solo una questione salariale. Anzi, la questione più grave è quella sanitaria. Nelle cave si vive e si mangia nella polvere in *micron*, tossicissima, che ammanta ogni cosa e imbianca gli uomini come grottesche immagini felliniane, rodendone i polmoni. Ma d'estate coi venti e d'inverno con la pioggia, l'impalpabile (sventrate indiscriminatamente le alture, l'estrazione non avviene in galleria, ma all'aperto) mina invisibile gli abitanti delle frazioni e del paese calando nei pozzi d'acqua «potabile», avvelenando l'aria che si respira, ammorbando la terra.

Sconvolgenti le conseguenze. Su 350 cavatori, 340 sono silicotici, e così 150 portuali e 500 ex operai. Alla Camera del lavoro il compagno Piccione ha appena completato le pratiche per l'Inca di tre operai tra i 25 e i 27 anni: alla loro verde età sono già rottami, silicotici al quaranta per cento.

Stesso stadio del male ha Antonino Rodriguez. Non è mai stato in cava, non abita neppure nella zona della pomice, ha lavorato per trent'anni ai traghetti non adibiti al trasporto del minerale. Un giorno s'è sentito male. Si temeva la tbc; invece la silicosi aveva aggredito silenziosamente anche lui. Quanti altri liparoti sono nelle condizioni di Rodriguez? Non si sa, si ha paura di saperlo.

E soprattutto non lo vogliono sapere gli industriali, perché non gliene importa un accidente; perché hanno interesse a non applicare i costosi ritrovati (in uso per esempio nelle cave sovietiche, mi dicono) che purgano la lavorazione della pomice rendendola assai meno pericolosa; perché non si contentano più nemmeno dello stato di fatto che fa di loro i sostanziali padroni e non i semplici gestori delle cave.

Ora vogliono campo libero, in tutto e per tutto. Siccome il comune si è permesso di fare un lieve ritocco alla tangente sulla produzione più vile (non a quella sulle voci più ricche per carità: a bloccare ogni misura del genere ci sta bene attento da tredici anni il governo regionale), ecco la Pumex ingaggiare uno dei più noti — e più dc — tra i civilisti reperibili in Sicilia, e battersi come una tigre per ottenere la dichiarazione di incostituzionalità delle norme del 1908. Su un fatturato di due miliardi, l'anno scorso hanno versato nelle casse comunali appena cento milioni. Non vogliono pagare nemmeno quelli, i divoratori delle montagne di Lipari.

Giorgio Frasca Polara

Maxi-collana per gonna ultra mini

Gonna minima, collana gigante,, e sotto una bella figliola che non ha nulla da nascondere. Il fotografo fa il resto, e il nuovo «modello per l'estate» è pronto a sfilare in passerella. Ci manca ancora che qualcuno lo compri a caro prezzo e, cosa ancor più difficile, lo indossi alla spiaggia.

Successo di una nostra denuncia

Revisione urgente per la pratica della superpensione al viceprefetto

Sembra che siamo riusciti, con la nostra denuncia di mercoledì scorso, a colpire nel segno ed a mettere in moto una velocissima procedura di revisione della pratica riguardante la superpensione *del vice-prefetto T. F.*

Costui, infatti, invece di passare dalla pensione statale di 1.809 000 lire l'anno ad una nuova pensione di oltre 13 milioni l'anno predisposta dagli Istituti di Previdenza (secondo quanto aveva deciso il C. A.) riceverà in più soltanto una quota aggiuntiva di centomila lire l'anno. Cosicchè, la legge in base alla quale il servizio di un solo anno *prestato — dopo il collocamento in pensione dallo Stato — presso l'Istituto Nazionale Finanziamento Ricostruzione veniva cumulato al servizio reso come dipendente statale con una interpretazione alquanto singolare, sarebbe, ora, interpretata un poco più attentamente.*

A questo risultato, del quale non possiamo che essere soddisfatti si sarebbe giunti in seguito ad un riesame — davvero rapido — frutto anche del parere espresso ,in via breve, dalla Corte dei Conti.

Resta il fatto che un caso di questo genere abbia potuto verificarsi e risolversi come si è detto solo perché conosciuto. E restano, soprattutto, le nostre considerazioni. Quanti altri casi simili si sono verificati? E' ammissibile che funzionari collocati in pensione dallo Stato siano assunti da enti pubblici con stipendi astronomici? E ammissibile che esistano leggi (predisposte evidentemente da questo tipo di funzionari) che consentono tali interpretazioni?

Ed è mai possibile che il Parlamento non debba essere posto nella condizione di fare chiarezza in tale materia?

Questi interrogativi restano ancora dopo la revisione (se revisione ci sarà realmente) del provvedimento. Non vogliamo la soddisfazione di avere avuto ragione: vogliamo che simili sconcezze non si verifichino ancora.

Ugo Vetere